

La viralità del decoro. Controllo e autocontrollo sociale ai tempi del Covid-19. Prima puntata (di 2)

158 commenti - 21 diramazioni

Lungomare di Mondello (Palermo), mattina del 15 marzo 2020: in nome del «tornatevene a casa!», poliziotti *si assebrano* per bloccare e malmenare un cittadino che, *da solo*, faceva jogging. Attività peraltro consentita – correre, non pestare chi lo fa – anche dai decreti Conte. [Video qui](#). Ecco la situazione che si è creata: chiunque porti una divisa può esclamare, come Luigi XIV, «*L'état c'est moi!*» e imporre divieti a suo piacimento, col plauso di cittadine e cittadini divenuti delatori. Ma già la propaganda sul «decoro» e contro il «degrado» aveva trasformato molte persone in delatori, nemici della vita sociale altrui, tossicomani di retorica sulla «sicurezza». E proprio le continuità tra crociate sul «decoro» e gestione dell'epidemia di Covid-19 sono al centro di quest'articolo di **Wolf Bukowski**, che pubblichiamo in due puntate. Buona lettura. **P.S.** Il libro di Wolf [La buona educazione degli oppressi](#) (Alegre, 2019) si conferma, in questi giorni, un imprescindibile strumento di analisi. In alcuni passaggi, basta sostituire «degrado» con «contagio».

di **Wolf Bukowski** *

Parto da me

Il partire da sé è di certo il paradigma imperante nella narrazione del *lockdown* che stiamo vivendo. Non mi sottraggo, anche se, in seguito, criticherò questo approccio, diventato ormai una neoplasia dell'ego nel centro di un'epidemia virale. Ma dunque: anche io, come tanti, come quasi chiunque in questi giorni che *mai ci saremmo aspettati di vivere*, ho cambiato più volte opinione, modificato posizionamenti; mi sono, insomma, incessantemente interrogato. Le persone con cui ho scambiato messaggi e telefonate lo sanno, non ne ho fatto mistero.

La domanda fondamentale che mi sono posto, come tanti e tante, è quella articolata attorno al tema della «responsabilità», ovvero la possibilità di diventare veicolo di contagio verso persone più fragili. La questione non è certo inedita, neppure autobiograficamente: è la stessa che, più o meno, mi ha ispirato cautele nella trasmissione di virus «banali». Ho scoperto, per esempio, di avere *già* una piccola scorta di mascherine in casa, usate per condividere spazi ristretti quando ero costantemente colpito dalle influenze che portava a casa mia figlia dalle scuole elementari. E quindi: non sono immune da tali preoccupazioni, come non lo sono dai virus.

D'altra parte però mi colpiva e mi interrogava anche la continuità delle strategie del «contenimento del contagio», per come si manifestavano nei provvedimenti delle istituzioni, con le loro ormai classiche esigenze di, diciamo così, *contenimento del degrado*, e quindi con il securitarismo. Preso dal gorgo tra Scilla e Cariddi, seppur fermo nella mia clausura appenninica, un punto di equilibrio possibile mi erano sembrate le parole di **Pietro Saitta** su [Napoli Monitor](#). Nell'articolo la dichiarazione di *intimismo* prelude a un riflessione in realtà politicizzata e storicizzata, che riconosce la propria iniziale repulsione per il dispositivo retorico utilizzato nell'emergenza contingente, perché sovrapponibile alla «menzogna» securitaria «che per decenni ha accompagnato le politiche in materia di criminalità o immigrazione». Nello sviluppo della riflessione, Saitta dichiara di assumere su di sé la scelta della «responsabilità», smettendo quindi di condurre la vita ordinaria e di frequentare un luogo affollato – *nonostante* il securitarismo dei provvedimenti governativi. Ecco, mi sono detto, un punto di equilibrio possibile, un frammento di legno con cui affrontare il naufragio.

Ma anch'esso era provvisorio. Poco dopo – si era ormai all'11 marzo – la pressione degli eventi mi ha costretto a spostare di nuovo centro della mia attenzione. Illustro qui tre fatti per me determinanti:

1) lo stato ha dispiegato in modo ancor più vistoso la propria forza militare, ed esteso il confusivo apparato di legislazione d'urgenza, per imporre un azzeramento della vita sociale senza neppure cercare un punto di equilibrio tra la riduzione delle libertà individuali e le esigenze di contenimento del contagio – con la plateale eccezione di lavoratori costretti a uscire per lavoro, cosa che acuiva l'indifferenza a quel «punto di equilibrio».

Questo sviluppo, che emerge con tratti trasparentemente autoritari, avrebbe dovuto aprire uno spazio di riflessione proprio sul suo punto eminentemente politico: ovvero su dove sia corretto porre il «punto di equilibrio» di cui sopra. E invece accade l'opposto, e cioè che

2) dalla «responsabilità» verso la collettività, assunta nel senso morale e politico indicato da Saitta, le prese di posizioni di tanti soggetti (anche critici del neoliberismo) viravano e direi precipitavano verso l'adesione totalmente depoliticizzata e acritica alle forme, ai modi, persino ai vezzi del discorso governativo. Il sacrosanto «non bisogna mettere in discussione *la realtà* dell'epidemia» scivola, ops, in un attimo, nel «non bisogna mettere in discussione *il modo in cui il governo* affronta l'epidemia»; e anzi: bisogna aderirvi fino alle più intime fibre. Ovviamente ciò non è sempre esplicito, e anzi qualcuno avverte che la propria non è «servile apologia» delle misure governative, ma si tratta semplicemente di *excusatio non petita*, e dunque *accusatio manifesta*. Di fatto, si è accettato che lo spazio politico della lotta – compresa quella indispensabile delle idee – fosse azzerato. Azzerato, ma indossando gli occhiali rosa, e cioè:

3) la differenza tra i posizionamenti dei critici del neoliberismo rispetto a «tutti gli altri» viene posta in un altrove, in un al-di-là, ovvero al *dopo il coronavirus*. La politica diventa così teleologia; nulla differisce dalle istituzioni nel modo in cui si affronta il presente ma, ecco la fantasia consolatoria, «domani sconfiggeremo il neoliberismo».

Quello che così viene nascosto è il fatto che, avendo rinunciato a politicizzare e sottoporre a critica le scelte di cui al punto 1, nonché gli automatismi emotivi del punto 2, è assai probabile che il «dopo il coronavirus» non arrivi mai, esattamente come non siamo mai usciti dalla crisi dei subprime del 2007-2008.

Oltretutto, come spiegato qui e qui (ma ci tornerò sopra), questo potrebbe essere vero, per un lungo periodo di tempo, *anche* dal punto di vista strettamente sanitario.

Ripoliticizzare (il «decoro» e le misure di contenimento)

Lo sforzo – una fatica da salmoni, con esaltati ai lati del torrente a gettar sassi – fatto su queste pagine è stato da subito quello di ripoliticizzare il totalmente depoliticizzato, tecnicizzato e sanitarizzato. Ovvero: la risposta dei poteri pubblici all'epidemia. Già in questo abbiamo un'abbagliante similitudine con il decoro. Mettere in questione il «decoro», da anni a questa parte, ha significato essere additati come «rompicoglioni», «spocchiosi e marginali», da destra e da (con ancora più acredine) manca: «siete voi che fate vincere la destra». Perché il «degrado», si sa, è impolitico, lo si vede coi propri occhi, è «questione di buonsenso».

«Voi vivete nei quartieri bene, figli di papà, come vi permettete di dire che il decoro e la sicurezza sono una roba di destra? Venite qui»: questo è stato ripetuto *ad nauseam* e contro ogni evidenza a chi ne scriveva, ma anche ai movimenti, ai centri sociali, ai singoli e singole che si opponevano alla retorica (razzista e classista) del degrado. «Venite qui a vedere»: testimonianza diretta totalmente emotiva, in cui i «fatti» sono rappresentati in modo così semplicistico da diventare una caricatura dei fatti. E come se lo scegliere, decodificare, selezionare e commentare *un fatto piuttosto che un altro* non fosse un'operazione di arbitrio, anche nel senso nobile del termine. Come se non fosse, precisamente, lo spazio della lotta politica, l'affermare un fatto tra i mille e renderlo importante. Si è visto in opera questo meccanismo nel collasso della storia sulla memoria. «Mio nonno conosceva uno ammazzato dai partigiani, e dice che era una bravissima persona» diventa il fatto storico davanti al quale è imprescindibile prendere posizione, non il rivolo di un processo

complessivo; e, quel che è peggio, prendere posizione su quel tragico dettaglio diventa il pretesto inattaccabile per non prendere posizione sulla tragedia nel suo complesso, o per prendere una posizione ma-anchista e veltroniana. Questa stessa primazia del testimone la si vede in opera oggi nel – cito a memoria dai social – «qui si muore, che cazzo me ne frega se multano la gente in giro e di cosa dicono i Wu Ming sull'epidemia».

Il «che cazzo me ne frega» è evidentemente la negazione dello spazio della politica, della riflessione pubblica. Ma lo è anche, in modo più sottile, il «qui si muore»; quando invece, se si provi a riflettere e quindi ad affrontare i problemi, è necessario sapere come sia costituito quel *qui* (cioè, per dire, in quale sistema sanitario, con quale storia, quali scelte a monte e valle) e anche quel *muore* (come si muore, in quale serie storica di morti, in che rapporto con altre morti, con quali caratteristiche individuali, eccetera).

Questo approccio è esattamente lo stesso che abbiamo visto mille volte in opera nelle campagne contro il degrado. «Qui si combatte il degrado, non si fa politica»; e anche: «se non vivi qui non puoi capire». Dove quel *qui*, di nuovo, è una parola agitata per affermare il diritto esclusivo del testimone (ma poi spesso: del sedicente tale) a trarre conclusioni generali, azzerando lo spazio della riflessione pubblica. Riflessione pubblica che non è un vezzo da fighetti, come viene suggerito implicitamente, ma è il solo modo in cui in cui si possono affrontare ed eventualmente risolvere problemi sistemici (come è un'epidemia, come lo sono il disagio sociale e la criminalità). Nella politica del decoro i politici – i primi a seminare e raccogliere depoliticizzazione, in solo apparente paradosso – fanno *cherry picking* di richieste che arrivano dai cittadini e, da quelle più congrue rispetto alle loro intenzioni, traggono e plasmano il mito dell'ascolto: «Io do retta ai cittadini, Tizio e Caio mi hanno scritto chiedendo che quel centro sociale fosse sgomberato perché produce degrado, spaccio e rumore». Ovviamente si tratta di un mito, e come ogni mito si alimenta di una selezione accurata (ma occulta) di materiale. Per esempio: migliaia di cittadini e cittadine bolognesi hanno scritto e manifestato per chiedere che XM24 fosse lasciato nella sua sede storica, e sono restati totalmente inascoltati. Sono, al contrario, i pochi che hanno firmato la squallida petizione pro-sgombero delle sezioni zombie del Pd in quartiere a diventare i cittadini a cui viene «prestato ascolto».

Populismo virale

Lo stesso sindaco bolognese, **Virginio Merola**, ripete l'operazione il 13 marzo quando, per giustificare la chiusura dei parchi – che aggrava le condizioni di vita delle persone costrette al *lockdown* domestico – rilancia il supposto messaggio di una cittadina, ma di una cittadina che, in base alla categoria professionale, diventa portatrice di una verità indiscutibile, quindi di nuovo di una verità depoliticizzata e priva di sfaccettature:

«Bisogna capire che la vita normale non si può continuare. Ieri ho ricevuto numerose segnalazioni di cittadini allarmati, tra queste quella che mi ha colpito di più me l'ha inviata una coordinatrice infermieristica che, tornando a casa dal lavoro, ha visto il parco affollato e ha provato un forte senso di frustrazione rispetto al suo lavoro quotidiano. [...] Da oggi chiusi 32 parchi e giardini pubblici, chiusi anche gli orti comunali.»

Ovviamente l'impressione dell'infermiera (anzi: «coordinatrice infermieristica», si noti il dettaglio squallidamente gerarchico) non ha alcun fondamento scientifico; è, appunto, un'impressione da social, che però produce effetti un quanto validata due volte: e come cittadina ascoltata dall'autorità, e come «persona competente». La testimonianza non veicola situazione precise: solo il «parco affollato», che potrebbe peraltro essere stato affollato *ma* a distanza di sicurezza. Siamo così, con il rilancio meroliano, nei pieno del *populismo penale*, all'interno del quale

«[s]i parla, si ragiona e si rilasciano le dichiarazioni sulla base dei luoghi comuni sociali e delle convinzioni diffuse, quasi sempre per assecondarle, difficilmente per contraddirle

[...]. In una logica di destatisticalizzazione la percezione del rischio e la sua amplificabilità in un contesto di dibattito pubblico diventa più importante, al punto di oscurarlo, del quadro reale dei fenomeni. (**Manuel Anselmi** in *Populismo penale: una prospettiva italiana*, 2015).»

Nasce così – ma il merito non va a Merola, non sopravvalutiamo neppure nel male questo piccolo sindaco – il *populismo virale*.

Un genitore e un figlio che camminano nel parco o giocano a palla – e abitano assieme – che diavolo di contagio possono produrre?

Un genitore, e magari l'altro genitore, e il figlio e la sorella, che vivono in una casa piccola, che livello di sofferenza psicologica possono sviluppare, se neppure al parco possono più andare?

Oppure, per porre a un piano superiore la domanda: esiste uno spazio, nell'interstizio tra i saperi specialistici, per la politica?

E ancora: esiste uno spazio per i saperi specialistici che siano non solo quelli del virologo ma anche quelli della salute pubblica complessiva, dello psicologo, forse anche del cardiologo (che conseguenza avrà la riduzione dell'attività motoria sugli anziani a cui è stata messa addosso la paura persino della passeggiata solitaria, considerando anche che l'anziano faticherà a riprendere l'abitudine perduta?). No, la risposta è no.

E, cambiando il punto di vista e assumendo – con disagio – quella che **Filo Sottile** in uno straordinario apologo chiama *mentalità guardiacaccasca*, esiste la possibilità che si ottenga un intervento mirato a disperdere i casi di *reale assembramento* nei parchi? Reali, e non quindi quattro persone che a distanza di legge tirano a un canestro?

No, non esiste, nonostante la mobilitazione delle forze dell'ordine e dell'esercito. Lo spazio della politica quindi non esiste; ma non esiste neppure lo spazio di un'esecuzione puntuale delle leggi: disperdere *quell'*assembramento, multare *quei* soggetti determinati... Esiste solo l'azzeramento dello spazio pubblico.

Così, proprio come si faceva (come si fa) per il decoro togliendo le panchine, via i cesti da basket! Ecco la sindaca di San Lazzaro di Savena, l'iperrenziana **Isabella Conti**:

«*Pensate che a me non dispiaccia dovere togliere i canestri? Pensate che non mi pianga il cuore dovervi dire che non potete giocare? In questi anni abbiamo lavorato come matti per rendere i nostri parchi luoghi perfetti per stare insieme, ma adesso non si può*».

Dopo aver imposto il decoro sui parchi, insomma, non restava che renderli perfetti – ovvero eliminare quel residuo di degrado che ancora li attraversava: gli esseri umani.

Ma sui parchi tornerò anche nella seconda parte.

[Fine della prima puntata]

La viralità del decoro. Controllo e autocontrollo sociale ai tempi del Covid-19. Seconda puntata (di 2)

Napoli, 11 marzo 2020. Il poliziotto che al Vomero, urlandogli «io sono lo stato», fa alzare l'anziano che si riposava dalla fatica di portare una spesa verosimilmente più pesante del solito, riassume in sé tutte le guardie, vigili e portatori vari di divisa che in questi anni di «decoro» hanno svegliato, scosso, costretto ad alzarsi, *daspato* e multato chi si era assopito, perché stanco o senza casa, su una panchina. [Video qui](#). Da notare: ha ragione l'anziano («Lei mi sta dando informazioni sbagliate», dice e ribadisce con calma), ma l'articolo di *Fanpage* tifa poliziotto. Per correttezza, precisiamo che è stato pubblicato due giorni prima dell'ordinanza di De Luca commentata nel post di Wolf qui sotto, talmente estrema che ha fatto già cambiare approccio a molte persone.

di **Wolf Bukowski** *

I parchi, luogo di degrado e di contagio

Lo scorso 13 marzo **Beppe Sala**, già *maître* della più grande spaghetтата per il capitalismo italiano, poi sindaco «di sinistra» di Milano, ha annunciato la chiusura dei parchi recintati della città; «ovviamente», ha aggiunto contrito, non è possibile farlo con quelli non recintati. La recinzione dei parchi – che andrà estendendosi a passo di marcia nel prossimo futuro – è ben più di un *topos* del «decoro»; essa è, in qualche modo, il suo marchio di fabbrica.

Nella New York di fine Ottanta e inizio Novanta, una città che portava ancora i segni della crisi economica del 1975, convergono infatti due movimenti. Uno è quello schiettamente securitario e poliziesco che troverà espressione nella «tolleranza zero» di **Rudy Giuliani**; l'altro, meno noto, è quello della «quality of life». Si tratta di ciò che da noi è stato chiamato «decoro».

Nella genesi del movimento per la «quality of life» i parchi sono fondamentali. I parchi poco curati, perché abbandonati dai servizi di giardinaggio pubblici (la municipalità aveva tagliato quasi della metà i giardinieri!) vengono infatti «adottati» da gruppi di cittadini bianchi e di classe media.

Costoro – anziché usare il loro peso politico per ottenere nuove assunzioni nei servizi pubblici – indossano la salopette più stilosa, comprano le cesoie più ergonomiche, e giocano a fare i giardinieri volontari, tronfi d'orgoglio. Come scrive Fred Siegel, apologeta e teorico della «quality of life»:

«These efforts cultivate character as well as flowers. They catalyze neighborhood energies and can become an emblem of pride for local communities.»

Ma la redenzione (classista) degli spazi pubblici è una strada in salita, e presto i volenterosi giardinieri del decoro realizzano di non potersi più accontentare di mettere a dimora ciclamini. Di notte, infatti, gli spettri urbani, non sapendo dove altro andare, tornano ad abitare i parchi:

«mentally ill, homeless, transvestite prostitutes, as well as the usual drunks and drug addicts, [that] sleep in the park and use its bathrooms for sex.»

Ed ecco quindi la soluzione: ringhiere e cancelli. Si realizza così quella fusione tra risposta al disagio sociale e architettura ostile che ancora oggi è tipica delle politiche del «decoro». E qui platealmente, come accennava Wu Ming in introduzione al primo di questi due articoli, «basta sostituire “degrado” con “contagio” e il gioco è fatto».

Ha detto mio cuggino medico a Milano

Nello stesso videomessaggio Beppe Sala annuncia la *sanificazione* delle strade di Milano. Anche qui ciò che accade è qualcosa che era già perfettamente tipico prima del Covid:

1) politici e media *mainstream* producono contenuti emotivi e allarmistici (di solito è la destra a fare da apripista, ma in questa fase la sinistra punta al sorpasso);

2) una *fake news* – un accorato audio Whatsapp che circola di chat in chat: «*stasera ci ha telefonato uno dei nostri amici medici di Milano*» – declina quello stesso messaggio in modo da spargere il terrore: «*utilizzate solo un paio di scarpe per uscire: il virus riesca a rimanere vivo per 9 giorni sull'asfalto*»;

3) il contenuto della *fake news* – cioè, tecnicamente: della stronzata – rientra dalla finestra nel dibattito pubblico, e gli stessi politici e media che hanno prodotto il terreno di coltura in cui poteva svilupparsi ora possono interpretarlo in modo fermo ma rassicurante, dicendo: *stiamo facendo tutto il necessario, niente panico ci siamo noi* (tecnicamente: ci sono mamma e papà).

La sanificazione delle strade si diffonde come un delirio (un costoso delirio) per tutta la penisola; flutti di candeggina spazzano via ogni residuo di ragione dalle strade del paese, e nella tempesta d'ipoclorito di sodio è quasi impossibile udire la voce della «scienza», ovvero proprio quel sapere che i politici fingono teatralmente di ascoltare. E la scienza dice, inequivocabilmente, che tale prassi non serve a niente e, anzi, inquina:

«Non vi è evidenza che spruzzare ipoclorito di sodio all'aperto, massivamente, sui manti stradali, possa avere efficacia per il contrasto alla diffusione del CODIV-19 dal momento che le pavimentazioni esterne non consentono interazione con le vie di trasmissione umana. Si ritiene invece che iniziative mirate, rivolte a superfici in ambiente interno o esterno destinate a venire a contatto con le mani, possano conseguire risultati migliori in ottica di prevenzione di diffusione del contagio. E' comunque da sottolineare che l'ipoclorito di sodio, componente principale della candeggina, è sostanza inquinante che potrà nel tempo contaminare le acque di falda, direttamente o attraverso i suoi prodotti di degradazione. Si invitano pertanto i Sindaci a tenere conto di queste indicazioni, concentrando gli sforzi nella direzione di maggior efficacia degli interventi di lotta al COVID-19. (Arpa Piemonte, 15 marzo)»

Sarà da indagare – in futuro – come il «non vi è evidenza» del lessico scientifico, che nell'esempio citato significa, grossomodo, «abbiamo verificato fatti e letteratura, e non serve a un cazzo», sia *lost in translation* nel discorso pubblico fobico, che ne trae invece la conclusione opposta: «non c'è evidenza *ma* facciamo lo stesso, tanto male non fa». Quando invece fa male: perché alimenta la paura inutilmente, perché distoglie energie da prassi sensate (sanificare i corridoi), e perché inquina.

«Spruzza, spruzza, ché male non fa!»

Diffondere la paura piuttosto che contenere il contagio

La malafede pseudoscientifica dei *candeggiatori di strade* ha il suo perfetto corrispondente nell'abbandono sbracato di alcuni presupposti giuridici di fondo; anzi di quello che regge l'intero sistema, il cosiddetto «principio di libertà», espresso dall'articolo 13 della costituzione:

«Non è ammessa forma alcuna di [...] restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.»

Il punto non è – giova ripeterlo per i duri di comprendonio – escludere che sia necessaria, in questa situazione, una restrizione *anche forte* delle libertà personali. Non sto facendo «negazionismo del virus»; e tantomeno libertarianismo spicciolo (dell'intreccio tra diritti civili e sociali abbiamo

discusso ampiamente [qui](#)). Sto dicendo che più sono forti quelle restrizioni più devono essere precisi e correttamente delimitati i «casi e modi previsti dalla legge».

E invece i DPCM vigenti sono costruiti esattamente all'opposto: le loro disposizioni contengono in ultima sostanza un unico messaggio, quello che «esiste un divieto». E, come spiega nel [suo prezioso post Luca Casarotti](#),

«[n]ella logica dell'emergenza, lasciar aleggiare lo spettro di un generale divieto, senza precisarne i confini, induce paura.»

La diffusione della paura, non il «contenimento del contagio», è la prima cura praticata dalla classe politica sul corpo sociale – in perfetta continuità con il securitarismo. La vaghezza legislativa produce effetti confusivi: **Sandra Zampa**, sottosegretaria alla salute, cerca di far chiarezza sulla possibilità di fare attività all'aperto (sport o passeggiata), e dice [che si può fare](#). Nello stesso momento, [sul sito della polizia](#), si usa una formulazione involuta con cui si «raccomanda di non spostarsi per fare una passeggiata (se lo facessero tutti ci si ritroverebbe in massa in strada) o per andare a trovare un amico». Formulazione in cui si mischia una cosa concessa (la passeggiata), con una probabilmente vietata (visitare un amico); e il tutto sulla base di una motivazione che ha la stessa pregnanza logica del «World Jump Day» del 2006, il *flash mob* con cui, saltando in modo coordinato, si immaginava di poter spostare l'asse terrestre. Sempre contemporaneamente, la stessa polizia di stato [fa girare un'infografica](#) che dice che si può fare attività motoria all'aperto. Questa situazione si traduce – ed è davanti agli occhi di chiunque voglia vederlo – nel totale arbitrio concesso alle forze dell'ordine, nella sospensione della certezza del diritto (un valore borghese? Sì, certo: quel valore borghese che ti consentiva di non finire al gabbio senza *almeno* un processo), e apre un varco a due fenomeni complementari.

Il primo è il terrore paralizzante per i cittadini, che temono di non poter fare quello che invece possono fare – e che non ha nulla a che vedere con la diffusione del virus. Persone che avrebbero bisogno di fare attività fisica e non la fanno, persone che ritengono sia obbligatorio indossare la mascherina in automobile da soli, altre che pensano che pur vivendo insieme devono camminare a un metro di distanza...

Questo terrore per alcuni si rovescia nel suo contrario: l'immenso piacere voyeuristico di spiare, fare delazione, [mandare foto sui social](#) additando altri che pure si stanno comportando perfettamente secondo le regole.

Il terreno alla fascistizzazione della società, dissodato dall'ideologia del «decoro», viene oggi inondato di sementi; domani germoglierà messi abbondanti.

Il secondo effetto è riconoscibile nel malcelato godimento della classe politica locale, che si trova investita del potere pressoché illimitato di rilanciare al rialzo qualsiasi divieto previsto dalle leggi emergenziali nazionali. Nell'imporre misure prive di ogni razionalità rispetto all'epidemia agiscono tanto le personali e pubbliche paranoie e idiosincrasie, quanto il protagonismo del sindaco, frutto avvelenato della sua elezione diretta, sciaguratamente voluta dal parlamento nel 1993 (col voto favorevole dell'ex-Pci).

sân sté a la fira ed San Làzer... mo an i era 'nción! Un deserto.

La già citata **Isabella Conti**, sindaca renziana di San Lazzaro di Savena, [dichiara per ordinanza il «divieto di utilizzare le biciclette per ragioni ludico-ricreative»](#), e presto si genera [in calce al video in cui lo annuncia](#) un vero assalto di fanatici nei confronti dei pochi che chiedono il rispetto della legge (ovvero il poter fare attività sportiva, per non devastarsi nel corpo oltre che nello spirito). I fanatici scrivono cose come «vai a fare in culo e stai a casa, senza rompere i coglioni»; oppure «ma perché per una volta non si prova tutti a fare quello che ci viene chiesto invece di voler

sempre fare i primi della classe???)» (come se non fosse Conti a voler fare la prima della classe, imponendo divieti non previsti dalla legge!); «Robe da matti. Un Paese in ginocchio e questo vuole andare in bicicletta!»; «...si vanno a spulciare i decreti ma ...ora occorre usare il buon senso/senso civico...».

A Messina il sindaco **Cateno de Luca** è costretto a ritirare – ma di volta in volta reitera, con piccole modifiche – ordinanze «coprifuoco» in aperto contrasto con le norme emanate dal governo; e l'altro **De Luca, Vincenzo**, quello campano, «vieta le passeggiate» con un'ordinanza che il giurista **Alberto Lucarelli** giudica anticostituzionale. Immagino facilmente la reazione-fotocopia degli *haters*-di-regime: «Ah, il signor professore va a spulciare la costituzione ma... occorre usare il buon senso/senso civico!».

Tutto ciò avviene per mezzo di «ordinanze», ovvero dello strumento utilizzato e abusato *since* 2008 contro *le finte emergenze* della «sicurezza urbana» e del «decoro». Anche se apparentemente, in questo caso, l'uso delle ordinanze è giuridicamente più fondato (il sindaco è responsabile in questioni di salute pubblica), esse sono utilizzate *sostanzialmente* nella logica del «decoro», e non in quella del «contenimento del contagio». Esse accontentano, ma soprattutto provocano e amplificano, i più bassi istinti nella base elettorale; plasmano una popolazione che chiede di essere governata con la paura, non con una qualche forma di ragionevolezza (neppure con la ragione epidemiologica). D'altronde, come dice una stucchevole poesia circolata in rete la settimana scorsa,

*«Una voce imponente, senza parola
ci dice ora di stare a casa, come bambini
che l'hanno fatta grossa, senza sapere cosa,
e non avranno baci, non saranno abbracciati.»*

Siamo bambini che l'hanno fatta grossa; e politici fanaticamente neoliberisti, nella loro quasi totalità responsabili o complici (per appartenenza di partito) dello smantellamento della sanità pubblica, sono *mamma* e *papà*. In Sardegna, premurosi, si preoccupano persino di operare un controllo sulle notizie che potrebbero arrivare a *sos pitzinnos*: «non è un programma per bambini, cambia canale!». Siamo di fronte, a ben vedere, a uno di quei rari e dolorosi casi in cui sarebbe opportuna la revoca della potestà genitoriale.

Gioite agnelli, è quasi Pasqua!

O ancora, in un tripudio di immagini di docilità autolesionista, siamo non solo bambini ma pecore spaventate dal lupo-virus:

«Un gregge di pecore o di capre che percorre insieme un sentiero. La pecora è davvero soggiogata al pastore? Oppure ciò che determina il legame tra il pastore e ogni singolo animale, provo a supporre, è soprattutto il sentimento della fiducia, la logica pratica e sicura della fiducia, qualcosa che corre tra gli uni e gli altri come una maglia energetica?»

Bucolico, eh? Peccato che ciò che *corre* tra pastore e pecora sia lo sfruttamento economico, e infine la lama del coltello.

Nel gregge si sta in sicurezza. Ecco un agnello.

Ma questa infantilizzazione e *ovinizzazione* non sono una novità nel panorama culturale. Siamo nel campo ampiamente analizzato da **Daniele Gaglioli**, quello del paradigma vittimario, in cui si realizza

«ciò che l'egemonia corrente ingiunge oggi di essere, e cioè sottomessi, spaventati, bisognosi di protezione, desiderosi solo di essere governati – bene possibilmente; ma è lo stesso.» (Critica della vittima, Nottetempo, 2014)

L'essere vittima ci definisce, dice Giglioli, come soggetti meritevoli di ascolto in base non a «ciò che facciamo, ma [a] ciò che abbiamo subito, ciò che possiamo perdere, ciò che ci hanno tolto». Tutta l'ideologia del «decoro», a ben vedere, è innestata di vittimismo. E questo proprio mentre, in apparente paradosso, gli illeciti del «degrado» sono spesso illeciti *victimless*. Chi è infatti la vittima di un senzatetto che dorme su una panchina? Lui e lui solo: *in primis* del capitalismo che gli ha tolto una casa, poi del «decoro» che gli toglierà *anche* la panchina. Ebbene: la magia del «decoro» è quello di rendere in modo immaginario tutta la città «vittima» del «degrado», e quindi vittima del senzatetto che dorme tra i cartoni. Che emerga quindi un immaginario vittimario in questa occasione non mi stupisce; esso, come quasi tutto ciò che accade ora, era già lì.

Milano, Sant'Ambrogio,. Panchine antivirali. Foto di [SchiZo](#).

Lo spazio del discorso *social* è occupato militarmente da chi assume la postura del *dar voce alle vittime*, del parlare «per conto delle vittime». E si cerca così di zittire chi ragiona sulla complessità sociale di questa crisi perché sarebbe – a parere insindacabile degli autodichiarati portavoce delle vittime – non abbastanza *empatico*. In realtà neppure chi si pone come portavoce delle vittime sta, nel momento in cui parla, facendo qualcosa di *concreto* per le vittime *reali*. Non sta, per esempio, costruendo un respiratore: sta ragionando astrattamente. Proprio come chi ragiona sulla complessità, ma col *di più* di agitare una clava retorica.

Ma c'è di peggio: se il nazionalismo italiano è storicamente vittimista, il vittimismo italiano diventa immediatamente nazionalista, e questi giorni di bandiere e inni dal balcone sono qui a dimostrarlo; mentre i giorni che seguiranno potrebbero vedere la sua mutazione in fascismo (quali vesti assumerà tale fascismo non è dato sapere. Di certo non l'impolverato orbace: sarà più un *tessuto tecnico*). Non escludo che il canto della marcetta diventerà obbligo nelle scuole, quando riapriranno; ma ciò che dell'inno più mi colpisce – come nota anche [questo commento](#) – è quel suo verso, «siam pronti alla morte», che suona oggi non solo sinistro, ma anche beffardo.

Perché la nostra società, con tutta evidenza, a tutto è pronta tranne che «alla morte». Viene qui al pettine un nodo gigantesco: la rimozione della morte dal nostro panorama sociale, rinforzata da anni di favolette berlusconiane – diventate in seguito articoloni pseudoscientifici de *La Repubblica* – che ci promettevano di arrivare belli sani e arrapati fino a 120 anni. Poi arriva un virus da pipistrelli e ci dimostra che non è così, che non è *per niente* così.

Che ne faremo, domani, di questa agnizione arrivata tra capo e collo? La seppelliremo sotto montagne di fantasie tardo-adolescenziali sul *postumano*, sull'immortalità e gli innesti *glam* tra organico e inorganico, oppure proveremo a ritracciare strade, individuali e collettive, che ci aiutino ad affrontare l'inaffrontabile, a manipolare *quell'inaccettabile che dà senso alla nostra vita*, ovvero la sua finitezza?

«C'è dell'oro, credo, in questo tempo strano. Forse ci sono d[r]oni»**

«Voglio i droni, cazzo!» Clicca per ascoltare *Control Punk* di **Filo Sottile**.

Torno, qui e nell'epilogo, all'inizio di questa coppia di articoli. Dicevo allora, ricapitolando all'osso:

1) lo stato dispiega la propria forza militare ignorando – nelle confuse e contraddittorie modalità che si è detto – l'esigenza di trovare «un punto di equilibrio» tra la riduzione delle libertà e le esigenze di contenimento del contagio;

2) lo spazio politico (anche tra i critici del neoliberismo) viene occupato da una «responsabilità» individualizzata e acritica; e il giusto «non bisogna mettere in discussione *la realtà* dell'epidemia» diventa troppo facilmente «non bisogna mettere in discussione *il modo in cui il governo* affronta l'epidemia».

Se non esiste quindi il «punto di equilibrio» di cui al punto 1, e se non esiste spazio politico e morale che si ponga al di fuori delle modalità di «contenimento del contagio» (modalità che non è

dato discutere: «lasciate parlare gli esperti!»), allora è chiaro che *ogni* intervento di controllo operato dal potere è lecito, se ha una funzione – cioè se riesce a accreditarsi retoricamente come – utile al contenimento del contagio. Il *mirror* non è più *black*: la distopia del controllo totale è già in opera, e riflette il nostro presente.

A Forlì i droni sorvegliano i parchi; per non dire del solito Nardella che usa il principale strumento del suo *governo scopofilo*, le mille telecamere dotate di AI, al fine di scovare assembramenti; ai telegiornali già si commentano i tracciati dei telefonini che dimostrerebbero che «la gente esce troppo spesso»; e sempre più di frequente si leggono cenni *quasi* acritici al *metodo coreano*, ovvero al tracciamento tramite *gps*, *app* e tecnologie di sorveglianza di ogni spostamento e di ogni vita sociale.

Se non mettiamo in discussione 1 e 2, quindi, dovremo per la stessa logica accettare *tutto*, anche perché sarà un lento scivolamento – non un «prendere o lasciare», a cui sarebbe semplice opporsi – e perché *tutto* sarà in nome del «contenimento del contagio». Quindi accetteremo, tra le altre cose, la fine della possibilità di lottare (*assembramento illegale rilevato! Inviare l'esercito!*) per fermare il disastro sociale e ambientale; cioè per fermare *anche* quello smantellamento dei servizi sanitari pubblici e quell'ecocidio che hanno generato e amplificato la potenza epidemica stessa.

Si tratta di un vero e proprio *paradosso virale* da cui sarà necessario trovare una via d'uscita.

Ritorno a me

Scrivi **Roccosan**, in un commento:

«Il “parto da me” non dovrebbe diventare [...] un'operazione narcisistica ma [...] un momento metodologico di un'indagine [...]. Può allora descriversi fenomenologicamente una giornata di quarantena a patto che serva per definire i campi di forze con cui si entra in relazione e le modalità di tale relazione. In questo modo si può abbozzare un primo diagramma dentro cui certamente si trovano anche l'Io e il narcisismo ma che è anche uno strumento utile a riordinare, le storie, i piani di analisi e le interpretazioni disponibili».

Sono d'accordo; ed è proprio quello che fa **Pietro Saitta** nell'articolo che cito in quel paragrafo iniziale. La mia critica al «partire da sé» era indirizzata invece a certe narrazioni intimiste, a un uso pubblico privo di mediazioni delle proprie sacrosante angosce; e infine alla retorica del «mostrare la ferita». Mostrare la ferita è legittimo, è giusto; talvolta è *personalmente* liberatorio: facciamolo tutti e tutte, pure più spesso di così, e mica solo nell'occhio del *lockdown*.

Ma facciamolo con la piena consapevolezza che non ha potenziale rivoluzionario. Il «mostrare la ferita» è da tempo perfettamente integrato al neoliberalismo, al *coaching* aziendale, all'aumento della *performance* tramite il (peloso) *ascolto*. E infatti il ministero della salute, già il 14 marzo, ha prodotto un «cartellino» di regime da appendere alla porta (rigorosamente chiusa) per imparare a «gestire lo stess».

Mostra la tua ferita, noi ti aiutiamo a *gestirla*, ma la società non cambia. Quindi avanti, dritti, verso il prossimo ecocidio e la prossima epidemia.

** I versi sono tratti dalla già citata *stucchevole poesia*.

* **Wolf Bukowski** scrive su *Giap*, *Jacobin Italia* e *Internazionale*. È autore per Alegre di *La danza delle mozzarelle: Slow Food, Eataly Coop e la loro narrazione* (2015), *La santa crociata del porco* (2017) e *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro* (2019).